

LE SFIDE DELL'ECONOMIA

«L'incertezza politica è un freno per l'Italia»

● Per il governatore Visco la ripresa arriverà nell'ultimo trimestre dell'anno ● Ma i segnali sono ancora deboli ● Zanonato ottimista: in autunno stop al rincaro dell'Iva e via l'Imu

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Ci sarà un segno positivo nel quarto trimestre dell'anno». Queste le ultime stime sulla ripresa italiana fornite dal governatore di Bankitalia Ignazio Visco, che ieri ha partecipato al G20 di Mosca assieme a Fabrizio Saccomanni. Tra il banchiere centrale e il ministro (solo pochi mesi fa colleghi in Bankitalia) c'è stato anche un siparietto sulle ultime polemiche (mediatiche) riguardo alla supposta (anzi, smentita) vendita dei gioielli di Stato come Eni, Enel o Finmeccanica. «Allora abbiamo venduto tutto?», ha chiesto scherzando Visco. Saccomanni, dal canto suo, ha risposto solo con un sorriso.

Niente da scherzare, invece, sull'andamento del Pil italiano e mondiale. Visco avverte che bisogna sfruttare questa «folata» del prossimo semestre, perché c'è uno sfondo di «grande incertezza». Insomma, sulla ripresa nessuno mette la mano sul fuoco. Per imboccare quella strada è necessaria la «stabilità politico-istituzionale». Un assist (involontario?) alla scelta della maggioranza di salvare l'esecutivo nel caso kazako. Dall'Italia il leader degli industriali non perde tempo per dare il suo appoggio. «Condivido la preoccupazione di Visco - dichiara Giorgio Squinzi - la stabilità politica, con azioni rapide e concrete, è fondamentale».

Secondo Visco la «via maestra» per uscire dalle secche in cui ci troviamo è quella di «far ripartire l'economia», ma «ci vorrà un sacco di tempo prima che l'Italia ritrovi una crescita solida». Il fatto è che la bassa crescita è il male oscuro del Paese. «L'economia italiana è da sei anni che non riesce a mettersi in carreggiata - aggiunge il governatore - sono trent'anni che non ci aggiustiamo con il resto del mondo». Non c'entra solo la crisi: già da prima l'Italia arranca. Tanto che ormai è proprio la voce crescita a diventare cruciale per la sostenibilità del debito. Il governatore ha escluso categoricamente, tuttavia, che in sede G20 si sia parlato di «rischio Italia». Anche perché nonostante la grande incertezza, ci sono elementi per ripartire: il si-

stema bancario è solido, la finanza pubblica è sotto controllo. Per la ripresa molto dipenderà dagli investimenti delle aziende: Visco plaude all'impegno del governo di accelerare sul fronte dei debiti della Pa.

TITOLI PUBBLICI

L'ultimo declassamento di S&P non ha pesato sui colloqui. Anche se il «voto» dell'agenzia di rating ha avuto effetti sugli spread sui mercati. Ad ammetterlo è stato Saccomanni, il quale continua a ritenere il differenziale dei titoli italiani con il Bund ancora troppo alto. «Complessivamente lo spread italiano è rimasto su livelli a cui era prima e le aste dei titoli di Stato sono andate bene - ha detto il ministro - Un Paese che è uscito dalla procedura di deficit eccessivo e che ha tali cifre di finanza pubblica e prospettive di ripresa dell'attività economica, probabilmente se confrontato con altri Paesi dell'area dell'euro potrebbe avere uno spread molto inferiore



Fabrizio Saccomanni FOTO L'ESPRESSO

a quello che ha attualmente. Sicuramente non ha aiutato la decisione della Standard & Poor's. Anche qui c'è il problema della regulation e delle iniziative che il Financial Stability Board deve prendere per rendere meno dipendenti dalle agenzie di rating le scelte degli investitori e dei mercati». In ogni caso secondo il ministro italiano «la situazione non è preoccupante. È chiaro che c'è stata una fase di volatilità delle quotazioni di mercato, dovuta inizialmente agli annunci di politica monetaria Usa, che poi sono stati ridimensionati dagli stessi americani. Poi c'è stato un problema di tensione anche in Europa sul Portogallo, qualche tensione anche di nuovo sulla Grecia». Come dire: la volatilità dei mercati resta alta, e lo stock di debito italiano resta sempre nel mirino. La questione non è affatto secondaria: il governo punta a ritagliarsi qualche margine di manovra quest'anno dai risparmi sulla gestione del debito. In questo modo si copriranno le minori entrate dovute alla recessione più grave di quanto previsto.

Lo stesso stato di assoluta «precarietà» filtra dal comunicato finale del summit di Mosca. «L'economia mondiale resta troppo debole e la ripresa fragile e ineguale», scrivono i ministri delle Finanze e i banchieri centrali. Insomma, nulla è scontato: il rallentamento della Cina potrebbe far ripiombare l'occidente nello stallo. Tanto che tra le priorità nel breve termine il comunicato indica la crescita e il lavoro. Tra i capitoli affrontati nel summit anche la «importanza del finanziamento a lungo termine per gli investimenti, inclusi quelli per le infrastrutture e le Pmi. Due questioni che il consiglio europeo di giugno ha affrontato con attenzione, ipotizzando risorse dalla Bei per le piccole imprese. Anche la Bce avrebbe in programma un piano per consentire che la liquidità arrivi all'economia reale. A Mosca si è preso l'impegno ad esplorare come possano essere mobilitate meglio le fonti private e i mercati dei capitali, dai private capital alla Banca Mondiale e alle banche regionali. Più soft l'atteggiamento del G20 di Mosca su consolidamento e riduzione debito».

Spenti i riflettori sul G20, in Italia riprende il dibattito sulle prossime scadenze. In serata, al Tg1, il ministro dello Sviluppo, Zanonato si è detto fiducioso: «Penso - ha detto - che a ottobre sarà possibile annunciare che non ci sarà un punto di Iva in più e non ci sarà l'Imu sulla prima casa».



NUOVO FILONE D'INDAGINE

Mps, undici indagati per reati fiscali

Un nuovo filone di indagine si aggiunge all'inchiesta sulle vicende della passata gestione dei Monte dei Paschi. La procura di Siena ha inviato gli avvisi di fine indagine a 11 persone, tra cui ex vertici di Mps, nell'ambito di una inchiesta su una presunta frode fiscale. Agli indagati si contestano reati relativi agli esercizi dal 2005 al 2008. Gli avvisi sono arrivati, tra gli altri, agli ex presidenti di Mps Pierluigi Fabrizio e Giuseppe Mussari e agli ex direttori generali Emilio Tonini e Antonio Vigni, a Gianluca Baldassarri (in carcere per l'inchiesta principale da febbraio).

L'inchiesta, condotta dalla Guardia di finanza, era partita un paio di anni fa, quando erano state condotte anche alcune perquisizioni. L'ipotesi degli

inquirenti è che tra il 2005 e il 2009 sarebbero state poste in essere una serie di operazioni finanziarie di investimento in titoli esteri (sfruttando la disarmonia della normativa fiscale in materia di imposte) con lo scopo di aggirare la legge e pagare meno tasse. Il pm Antonino Nastasi, titolare dell'inchiesta, ipotizza che non siano state versate imposte per oltre 170 milioni di euro.

Secondo Nastasi si tratterebbe di una serie di operazioni «artatamente strutturate con controparti residenti in Paesi terzi (Regno Unito e Lussemburgo) sfruttando la disarmonia delle norme fiscali».

Nelle prossime settimane il pm chiederà il rinvio a giudizio per tutti e 11 gli indagati.

Google: rispettiamo le leggi. Ma in Europa c'è un caso

● Il gigante di Internet ha versato all'erario solo 1,8 milioni, a fronte di 52 milioni di ricavi Polemiche analoghe in Gran Bretagna

LA. MA.
MILANO

Ancora un fronte del fisco per Google, il motore di ricerca più famoso nel mondo, gigante multimiliardario di Internet. Stavolta la partita si è aperta con l'Italia, e il problema è sempre lo stesso, le tasse irrisorive che la multinazionale paga a fronte di più che lauti guadagni. Google però, avvezza a questo genere di polemiche, ha la risposta pronta (e piccata): rivendica di rispettare le regole fiscali dell'Italia e risponde per le rime alle ultime polemiche sulle limitate tasse che paga non solo qui, ma in vari Paesi europei. «La maggior parte dei governi usa gli incentivi fiscali per attrarre

investimenti, e naturalmente le aziende rispondono a questi incentivi - ha detto un portavoce del gigante di Internet - È una delle ragioni per cui Google ha stabilito la propria sede europea in Irlanda. Se ai politici non piacciono queste leggi, loro hanno il potere di cambiarle».

Aggiunta conclusiva: «La nostra corporate tax rate complessiva nel 2012 è stata del 20 per cento circa». Per la cronaca: secondo quanto circolato via web, nel 2012 la controllata Google Italy ha pagato all'erario solo 1,8 milioni di euro, come nel 2011, a fronte di 52 milioni di ricavi, con un utile di 2,5 milioni.

Questa la posizione che arriva adesso dalla società a chi interpella Google sulle ricostruzioni di stampa. Ma polemiche del tutto analoghe ci sono state in passato anche in Gran Bretagna e in Francia. In base al bilancio 2012, Google ha realizzato un fatturato globale da 50,17 miliardi di dollari, da cui ha ricavato utili netti per 10,73 miliardi. Quanto a Google Italy, il suo fatturato è rappresentato da servizi prestati alla filiale irlandese Google Ireland, come visto la sede europea del colosso, che quindi ne

incassa tutti i ricavi pubblicitari.

La pianificazione fiscale è studiata, e ha permesso già in passato a Google di limitare al minimo il pagamento delle tasse, suscitando polemiche di Paesi come Gran Bretagna e Francia, oltre che già dell'Italia. Del resto, il presidente e amministratore delegato di Google Eric Schmidt, non si era fatto alcun problema a dichiarare - era il dicembre scorso - di essere «molto orgoglioso della struttura fiscale che abbiamo messo in piedi». In quel caso specifico si riferiva alla Gran Bretagna, dove era riuscito a pagare al fisco 6 milioni di sterline (7 milioni e mezzo di euro) su 2 miliardi e mezzo di guadagni (3 miliardi di euro). Ma la struttura fiscale, ovviamente, è sempre la stessa. Solo pochi mesi fa, nel novembre scorso, da alcuni controlli della Guardia di Finanza operati nel

...

Per le multinazionali aggirare il fisco è facile I governi corrono ai ripari, il G20 contro l'elusione

2007 era emerso che la filiale italiana del motore di ricerca tra il 2002 e il 2006 ha registrato reddito non dichiarato per 240 milioni e Iva non pagata per oltre 96 milioni. In realtà, era emerso che lo scenario poteva essere ben diverso, se si pensa che il fatturato del quinquennio successivo a quello controllato dalla Gdf (del quale c'è traccia in una risposta del ministero delle Finanze a un'interrogazione parlamentare) è di almeno 1,7 miliardi, con altri 600 milioni di possibili tasse eluse.

E il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, allora sottosegretario all'Economia, aveva parlato di «spostamento artificioso degli utili verso giurisdizioni maggiormente attraenti dal punto di vista fiscale».

Nessun imbarazzo per Schmidt quando scoppiò lo «scandalo» inglese. Anzi, il numero uno di Google era andato anche oltre, dichiarando che «ci sono un sacco di benefici ad operare nel Regno Unito. Noi li usiamo e ci fanno anche molto comodo». Sul tema era intervenuto anche un ex dirigente del colosso di Mountain View Barney Jones, ai vertici dal 2002 al 2006, che al *Corriere* aveva

spiegato quello che a sua detta era il trucco trovato per non pagare troppe tasse: semplicemente, dirottare i guadagni britannici attraverso l'Irlanda (dove le imposte per le aziende sono del 12,5%, circa la metà rispetto al Regno Unito) e le Bermuda (paradiso fiscale), aggirando così il fisco britannico.

LE SCAPPATOIE

Un problema di evasione legalizzata, insomma, che accomuna molte società, soprattutto grandi multinazionali, cui Google non intende rinunciare volontariamente. Come invece ha già fatto la catena Starbucks, per dire, affetta dalle stesse propensioni al risparmio ma afflitta da una serie di proteste dei consumatori. I governi, britannico e statunitense, si sono impegnati già da mesi a ridurre le possibili scappatoie fiscali per le società in utile, e ancora ieri, al G20 di Mosca, i ministri economici hanno affermato «pieno appoggio» al piano dell'Ocse per contrastare le strategie di elusione fiscale seguite da molte grandi multinazionali. Un sostegno, come abbiamo visto, giunto dopo mesi di rinnovate polemiche, e del tutto scontato.